

Terrorismo politico

De Mita convoca a Palazzo Chigi un vertice con Gava, Parisi (polizia) e Jucci (carabinieri)

Lo Stato reagisce

Unanime condanna dei leader politici - Craxi: non siamo impreparati

(continuazione da pag. 1)

La volontà dello Stato democratico di reagire alla sfida portata dai terroristi, ricordata nel messaggio inviato da Cossiga al presidente del Senato (Ruffilli era senatore) e alla Democrazia cristiana, è condivisa da tutte le forze politiche democratiche. Il presidente del Consiglio De Mita, appena arrivato a palazzo Chigi, ha detto: «Gli assassini non prevarranno, non ci faranno cambiare un solo passo del nostro cammino». Subito dopo il vertice sull'ordine pubblico il segretario della Dc è partito per Forlì.

Per il leader del Psi, Bettino Craxi, lo Stato «non è impreparato a fronteggiare

una nuova offensiva terroristica». Ci sono, ha aggiunto, «i mezzi, la capacità e la volontà politica per affrontare questo problema se dovesse ripresentarsi in Italia e in Europa». Al terrorismo internazionale Craxi aveva fatto riferimento, prima che si sapesse dell'assassinio di Ruffilli, nel suo comizio di Lecco a proposito della strage di Napoli. «Temo — aveva detto — che non si tratterà di un episodio isolato. Come altri paesi europei siamo esposti a questo grande pericolo, ma non siamo certo impreparati ad affrontarlo».

«Si tratta della tragica conferma di quanto grave e ancora temibile sia la minaccia delle squadre terroristi-

che», ha detto il segretario del Pri, Giorgio La Malfa, a giudizio del quale c'è «la necessità di non abbassare la guardia contro le forze oscure del terrore». Il segretario del Pri, senza mezzi termini, mette il delitto in relazione con la formazione del nuovo Governo e osserva: «La sola possibilità che il nostro paese entri in una fase di maggiore stabilità politica è tale da scatenare simili barbare ed efferate reazioni».

Altri commenti si soffermano sulla figura della nuova vittima delle Brigate rosse. Ruffilli era stretto collaboratore di De Mita, era in prima linea sul versante delle riforme istituzionali ed era un intellettuale cattolico

democratico. «Straziato», per usare una sua espressione, dalla notizia, Leopoldo Elia, collega di Ruffilli in Senato ed ex presidente della Corte Costituzionale, ha sottolineato come ancora una volta sia stato colpito un cattolico democratico: da Moro a Bachelet a Mattarella a Ruffilli.

E il quotidiano della Dc «Il popolo» scrive: «Ancora una volta la viltà terroristica ha teso un agguato ad un uomo che ricercava una migliore qualità della vita comunitaria, un uomo che serviva ideali di libertà e di migliori opportunità di lavoro, di crescita della gente». L'organo della Dc ricorda anche come Ruffilli fosse un

intellettuale cristiano «prestatore» alla politica, concetto ripreso anche da De Mita.

Il quotidiano comunista «L'Unità» osserva che due cose sono emblematiche in questo delitto: la figura della vittima, uno stretto collaboratore di De Mita che lavorava alle riforme istituzionali, apprezzato per la sua «ca-

pacità di dialogo a sinistra», e il momento scelto, quello della costituzione del nuovo Governo sotto la responsabilità diretta del segretario della Dc.

Una dura condanna dell'assassinio di Roberto Ruffilli è venuta dai presidenti di Camera e Senato.

Guido Compagna



Roberto Ruffilli

L'assassinio Ruffilli e la riforma dello Stato

Che almeno serva a frustare i politici

di Gianfranco Miglio

Per un insegnante universitario commemorare un allievo è sempre qualcosa di contro-natura: una inversione dei rapporti generazionali. Ma nel caso di Roberto Ruffilli al dolore si aggiunge lo sgomento per la nessuna corrispondenza fra la tragedia che lo ha travolto e le sue presunte responsabilità come difensore del sistema politico vigente.

Mi domando come si faccia a considerare "cuore dello Stato" un intellettuale il quale, occupandosi di riforme istituzionali, aveva sempre cercato (e stava cercando) di non scontentare o sminuire nessuna delle forze in campo, di trovare uno sbocco e una mediazione per tutti i contrasti e i conflitti.

Da una parte, così, c'è il ricordo per lo studioso diligente e appassionato della storia amministrativa italiana, che con me si laureò e con me per diversi anni collaborò nel milanese Istituto per la Scienza dell'Amministrazione pubblica.

Un ricordo che continua poi, aggranciato ai numerosi convegni e dibattiti, in cui ci si trovava spesso a discutere — al di là delle questioni politiche contingenti — dei grandi problemi dello Stato moderno in crisi. Ruffilli, proprio in questi mesi, stava organizzando, con gli altri allievi, la pubblicazione dei miei scritti sparsi scientifici e giornalistici: mi dava suggerimenti, e discuteva con me le scelte da effettuare. Il magistero universitario continuava in una cordiale colleganza, cementata dall'interesse per i medesimi problemi scientifici.

Ma da un'altra parte, credo di dover fare una considerazione meno affidata ai sentimenti e ai ricordi personali, legata invece al grave significato politico di questo assassinio.

Il dibattito sulle riforme istituzionali (come tutti sanno) sta andando avanti fra il disinteresse dell'opinione pubblica, e le strumentalizzazioni dei partiti e di quanti si adoperano per non cambiare nessuna delle regole del gioco. (Guarda caso: coloro che difendono a spada tratta questa Costituzione, sono anche quelli che giudicarono finito il terrorismo).

L'uccisione di Roberto Ruffilli alza d'un colpo il tono e il significato di questa vicenda: c'è forse chi crede invece al carattere cruciale e decisivo del bivio dinanzi al quale il Paese si trova e interviene nel dibattito con armi diverse da quelle delle polemiche bizantine.

Per una situazione paradossale, e per la vittima che hanno prescelto, i terroristi potrebbero essere riusciti non a "colpire lo Stato" ma a frustare l'attuale classe politica spingendola a ricostruirlo lo Stato. Personalmente continuo a essere scettico circa questa possibilità: ma certamente il miglior omaggio che quanti detengono il potere potrebbero rendere alla memoria di Roberto Ruffilli sarebbe un serio impegno nell'affrontare, senza remore e con un minimo di sincerità, l'impresa delle "riforme istituzionali". Se potesse commentare il suo sacrificio, con quella disincantata ironia che spesso lo distingueva, Ruffilli mi direbbe: «Speriamo almeno che sia servito a qualche cosa!».

(continuazione da pag. 1)

Nel mezzo delle commemorazioni del decennale della morte di Moro è difficile pensare che queste coincidenze siano solo il frutto di accostamenti concettuali e che non ci sia un concreto rapporto di causa-effetto tra il progresso della democrazia e l'attacco terroristico. Come dieci anni fa, l'attacco è condotto contro la Dc, contro uno dei cattolici democratici che si distinguono per tolleranza e capacità di dialogo con le altre forze politiche, contro i partiti che hanno impegnato energie e personale po-

Chi ha paura della stabilità

litico nella coalizione di governo. Il rimpianto per la civilissima personalità della vittima è infinito; lo sdegno per la violenza criminale truccata da gesto politico è unanime. E oggi, davanti a questa barra, mentre si levano parole di compianto da parte di tutte le persone oneste, sembra incredibile che si siano rincorse per mesi con salottiera volubilità, con cinica strumentalizzazione, con esibita e mal-

riposta magnanimità le tesi sulla fine della lotta armata, sulla riammissione dei suoi protagonisti all'onore della società mondo. Quanto hanno pesato su questo nuovo delitto le spiegazioni — o addirittura le giustificazioni — di carattere storico sul terrorismo degli Anni 70 e le violenze che lo precedettero? Dopo l'attentato di Napoli scopriamo che due ben no-

ti terroristi internazionalisti erano fra di noi da alcuni giorni, forse settimane; l'assassinio di Ruffilli suscita sdegno, dolore, ma non sorpresa. E allora dove, a che punto e perché si è abbassata la guardia? La vita di un uomo è un prezzo troppo alto per un richiamo al senso della realtà e della responsabilità: ma soprattutto a questo sembra servire il sacrificio di Roberto Ruffilli. Come lui altri po-

tranno cadere quando l'esercizio delle libertà democratiche, a cui non possiamo rinunciare, diventa un rischio: ma che questo non accada mai più lasciando il terribile sospetto che possa essere accaduto perchè un collettivo atto di leggerezza ha permesso a qualcuno di pensare che la violenza possa esprimere autentiche tensioni politiche e civili. Il terrorismo deve ritornare a essere, nell'opinione del Paese e nella coscienza della gente, soltanto una scelta di criminalità da condannare senza riserve.